

Sessione per i formatori della Famiglia Cisterciense

Hauterive 25.10.2014

Conferenza n. 3

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

“Siete miei amici”

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici» (Gv 15,13-14).

Gesù al momento dell'ultima Cena volle che i suoi discepoli sappiano che ciò che rimarrà di Lui, non solo dopo la sua morte, ma anche dopo la sua ascensione al Cielo, non è un sentimento d'amore indefinito e nostalgico, ma una relazione di amicizia viva con Lui e in Lui.

«Siete miei amici». Come gli apostoli anche noi non dobbiamo ascoltare queste parole alla leggera, perché Gesù mette in queste parole tutto il peso e la sostanza della sua passione e della sua morte. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13-14).

L'amicizia di Cristo è così l'eredità e l'effetto essenziale del mistero pasquale, l'eredità viva e l'effetto permanente della passione e risurrezione del Signore. Perché dona la sua vita per noi, e dunque ci ama con l'amore più grande, Cristo è nostro amico, il più grande e vero amico, perché nessun altro può amarci più di Lui, nessun altro è Dio che muore per noi.

Il compimento della storia di salvezza

L'amicizia di Cristo è il compimento di una lunga storia, di tutta la storia della relazione di Dio con la sua creazione, e di tutta la storia di salvezza nell'alleanza di Dio con il popolo di Israele. Come con timidi approcci, o piuttosto come qualcuno che si avvicina a una bestiola selvaggia pronta a fuggire, Dio ha progressivamente manifestato e offerto agli uomini la sua amicizia.

Ma cosa è propriamente l'amicizia? L'amicizia è un amore dell'altro che chiede reciprocità, un amore che chiede amore, o un amore ricevuto cui si accetta di corrispondere. L'amicizia è una relazione, e una relazione che vuol essere duratura, per sempre. Contrariamente a certe espressioni oggi alla moda, non si può veramente essere amici delle cose, delle opere d'arte, degli alberi, dei fiori, e nemmeno degli animali. Non si può essere amici che delle creature capaci di relazione personale, capaci di amore.

Un'etimologia del termine latino *amicus* vorrebbe che sia la fusione dell'espressione *animae custos*, dunque che significhi custode dell'anima. L'amico è chi ha cura dell'anima dell'altro.

Bisogna avere un'anima per essere amico, un'anima che definisce una persona, un'anima che sia eterna, un'anima capace di amare, capace di aver cura del cuore e del destino dell'altro.

L'amicizia dunque è un amore che si offre all'altro e desidera l'amore dell'altro. Si comprende allora che l'essere umano sia creato per l'amicizia di Dio, perché fin dalla creazione di Adamo ed Eva, Dio ama l'uomo e gli chiede di amarlo a sua volta. L'essere umano è creato per vivere nell'amicizia con Dio, ed è questa la sua più profonda dignità. Il peccato originale non ha spezzato questa vocazione agli occhi di Dio, ma ha danneggiato nell'uomo la capacità di reciprocità nella relazione di amicizia con il suo Creatore. La scena di Dio che passeggia nel giardino alla ricerca di Adamo che si nasconde, è il dramma di un Amico che cerca l'amico al quale esprimere il suo amore e desidera la sua risposta d'amore (cfr. Gn 3,8-10).

Dio non smetterà mai di offrire la sua amicizia alla discendenza di Adamo ed Eva, e ciascuno dei patriarchi e dei profeti di Israele illustrerà una sfaccettatura di questo mistero. Abramo sarà come il prototipo della ritrovata amicizia con Dio, tanto che nel libro di Daniele Azaria nella fornace potrà pregare il Signore così: «Non ci abbandonare fino in fondo, per amore del tuo nome, non rompere la tua alleanza; non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Abramo tuo amico» (Dn 3,34-35). Di Mosè il libro dell'Esodo dice che Dio gli «parlava faccia a faccia, come un uomo parla con il suo amico» (Es 33,11). Ugualmente la scelta di ogni patriarca e profeta è un segno di una predilezione di Dio che mostra al popolo di Israele il senso profondo dell'alleanza che Dio vuol vivere con lui.

Tutta la storia del popolo di Israele prepara così questa parola di Gesù all'ultima Cena: «Siete miei amici», come prepara la parola di san Giovanni, l'amico del Signore, nella sua prima lettera, la parola che riconosce che l'amicizia in Dio è l'espressione della sua natura: «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16).

L'amicizia nella vita di Gesù

Dio si è fatto uomo per incarnare la sua amicizia verso l'uomo. Gesù ha percorso il suo cammino sulla terra amando gli uomini e chiedendo il loro amore, dunque proponendo a ogni incontro una relazione di amicizia con Lui. È importante meditare questo nella vita di Cristo, nel Vangelo, perché senza questa meditazione noi tutti rischiamo di perdere la proposta e l'appuntamento dell'amicizia con Dio nella nostra vita personale, e rischiamo di sentire l'affermazione di Gesù, «Voi siete miei amici», con distrazione, senza darle l'importanza vitale che essa ha per noi, perché per Gesù l'amicizia vuol dire «donare la propria vita per i propri amici». Ora ci sono due modi di perdere l'appuntamento dell'amicizia: quello di non accorgersi dell'amore dell'altro e quello di non amare l'altro in risposta.

Gesù ha sicuramente vissuto una relazione di amicizia con ciascuno dei suoi apostoli. In fondo, tutta la loro formazione di apostoli non è consistita che in tre anni di esperienza di cosa significhi l'amicizia del Signore. La prima preoccupazione di Gesù non era che i suoi discepoli imparassero a memoria il suo messaggio, la sua «filosofia», la sua «teologia», o la sua «morale», nemmeno che diventassero perfetti nel loro comportamento, ma che vivessero nell'amicizia con Lui, dunque nella fiducia e nell'attenzione che ogni vera relazione di amicizia richiede. Così la relazione con Giovanni, figlio di Zebedeo, doveva essere, nella cerchia dei Dodici, un po' la relazione modello, paradigmatica, della relazione di amicizia che ogni discepolo deve e può vivere con il Figlio di Dio.

Ma molte altre amicizie al di fuori della cerchia dei Dodici intessevano la vita di Cristo. Gli evangelisti Luca e Giovanni mettono in evidenza l'amicizia con Lazzaro e le due sorelle Marta e Maria, che abitavano a Betania. S'indovina che Gesù amava sostare da loro ogni volta che passava per quella regione. Il fatto che queste tre persone abbiano vissuto la loro amicizia con il Signore accogliendolo nella loro casa e nella loro vita ordinaria, ci permette di comprendere che l'amicizia di Gesù non è l'appannaggio di alcune anime o vocazioni privilegiate, ma la vocazione di ogni cristiano. Ora, se si leggono con attenzione i passaggi che parlano di loro, possiamo individuare le caratteristiche fondamentali dell'amicizia così come Gesù la offriva e la desiderava, e dunque così come la offre a ciascuno di noi e la desidera da ciascuno di noi.

Una preferenza esclusiva

In primo luogo si vede che nella relazione di amicizia Gesù si dona per ciò che è. Egli è il Figlio di Dio, il Verbo eterno che parla agli uomini e li salva. Questo chiede di avere per Lui un'attenzione esclusiva, prioritaria, quella di Maria di Betania che rimane ai suoi piedi per ascoltare la sua parola: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,41-42). La scelta della «parte migliore» comporta la coscienza che la relazione di amicizia con Gesù non sopprime la sua divinità. L'amicizia con Cristo non può fare a meno della preghiera, della contemplazione, del silenzio davanti a Lui, dell'adorazione. Maria ai piedi di Gesù ci ricorda l'invito che Dio ci rivolge nel salmo 45: «Fermatevi, e sappiate che io sono Dio!» (v. 11).

L'amicizia è già per sua natura l'espressione di una preferenza. Quando l'amicizia è vissuta con Dio, la preferenza diventa qualcosa di assoluto, di esclusivo. San Benedetto ci chiede di «non preferire nulla all'amore di Cristo» (RB 4,21), e la sua lunga vita monastica, così feconda anche dal punto di vista delle opere, è iniziata con tre anni di silenzio e solitudine nella grotta di Subiaco; tre anni durante i quali si è identificato con l'atteggiamento di Maria di Betania, seduta ai piedi del Signore in un'attenzione e ascolto contemplativi.

Un'amicizia educativa nella fiducia

Ma il dolce rimprovero rivolto a Marta illustra un'altra caratteristica dell'amicizia di Cristo: essa corregge, chiede un cambiamento, una conversione. L'amicizia di Cristo non è adlatrice: educa. Gesù è sempre preoccupato della crescita e della maturazione dei suoi amici verso il loro vero destino, verso la loro pienezza. Per questo motivo non vuole che rimangano nel peccato, nella paura, in una posizione falsa in rapporto alla loro vita, al loro prossimo, a Dio. La relazione di amicizia con Gesù, se è vera, è un'educazione alla giusta e armoniosa relazione con tutti e con tutto. È una scuola di libertà, un cammino di liberazione, a iniziare dalla liberazione interiore dalla quale sgorgano tutte le altre forme esteriori di liberazione.

A causa di quest'aspetto correttivo e educativo, l'amicizia di Cristo chiede essenzialmente la nostra fiducia. Una relazione di amicizia fa progredire quelli che la vivono se essa è abitata dalla fiducia reciproca. La fiducia è ciò che porta la relazione di amicizia dal «già» al «non ancora». Fra un bambino e i suoi genitori per esempio, l'adulto che il bambino è chiamato a diventare sarà il frutto della relazione con i suoi genitori, a condizione che questa relazione sia abitata dalla fiducia. Gesù chiede la fiducia ai suoi amici perché si è fatto nostro amico per farci crescere verso la pienezza di vita che non possediamo ancora e mai abbastanza. S'indovina nel Vangelo che Marta doveva avere i suoi difetti di carattere e di temperamento, ma aveva soprattutto una grande fiducia in Gesù. Questo si rivela in modo particolare al momento della malattia e della morte di suo fratello Lazzaro: tutta la scena raccontata al Cap. 11 del vangelo di san Giovanni mostra che l'amicizia di Gesù penetra la situazione tragica nella misura in cui Marta gli offre ed esprime la sua fiducia. «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà ». «Tuo fratello risusciterà ». «So che risusciterà nell'ultimo giorno». « Io sono la risurrezione e la vita; Credi tu questo? » «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». (Gv 11,21-27)

È come se l'amicizia di Cristo, con la sua potenza vivificante e confortante avanzasse come fanno le onde dell'oceano quando c'è alta marea, che penetrano ogni spazio che trovano libero davanti a sé. La nostra fiducia è lo spazio nel quale l'amicizia infinita di Cristo può penetrare nella nostra vita e nella nostra persona. Più essa è grande e profonda, e più l'amicizia di Cristo vi si riversa.

Un'amicizia umana

L'episodio della morte e risurrezione di Lazzaro mostra anche che l'amicizia di Gesù è l'amicizia di un Dio che si esprime nella nostra umanità. Il cuore di Gesù è perfettamente divino, ma anche integralmente umano. Anche la sua amicizia lo è. Il Dio che ha il potere di risuscitare i morti, piange davanti alla sofferenza di Marta e Maria, e piange la morte del suo amico. Proprio per amicizia Gesù piange: «Gesù

scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!" » (Gv 11,35-36). Durante tutta la sua passione Gesù non piangerà mai una sola volta su se stesso, non piangerà sulla sua propria sofferenza. Gesù piange per gli altri, per amicizia, anche per amicizia verso quelli che non lo amano, come quando piange su Gerusalemme: «Alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. (...) Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,41-44).

L'amicizia di Cristo è un messaggio perfettamente comprensibile per l'uomo di tutti i tempi, perché si esprime come un'amicizia umana normale, che si rallegra e soffre con e per l'amico. Gesù provava un piacere reale, una gioia reale a stare nella casa di Lazzaro, Marta e Maria. Vi faceva l'esperienza dell'intimità e del calore umano. Ugualmente la sua sofferenza per la morte di Lazzaro fu una sofferenza reale di amico per il suo amico, la sofferenza che prova ogni essere umano alla perdita di una persona cara. In fondo, è nella sofferenza per la perdita di un amico che l'essere umano tocca il punto insieme più triste e più sublime della sua natura. Così il Figlio di Dio, assumendo la nostra umanità, non poteva dissociarsi da quest'esperienza, anche per garantire la sua presenza là dove ciascuno di noi deve passare nel corso della sua esistenza.

Un'amicizia vivificante

Ma se Gesù è perfettamente uomo nell'espressione della sua amicizia, è anche perfettamente Dio. Nella sua relazione di amicizia con gli uomini, Gesù non esprime soltanto il meglio di ciò che l'uomo è o potrebbe essere: esprime anche la sua natura divina. L'amicizia umana di Cristo diventa così lo strumento per mezzo del quale si esprime e si comunica la sua divinità che salva e dona la vita. E in questo modo l'amicizia divino-umana di Cristo dà compimento al desiderio più profondo del cuore umano: quello di vedere l'amico vivere eternamente, quello di poter assicurare l'eternità dell'amico, e dunque dell'amicizia.

Chi tra di noi non prova questo desiderio in rapporto alle persone che gli sono care? Ma questo desiderio, il più profondo e sublime che il cuore umano possa provare, è quello in rapporto al quale l'uomo è più impotente. Nessun essere umano, con le sue forze e i suoi mezzi, può garantire la vita eterna ai suoi amici.

È a questo livello che l'amicizia di Cristo si manifesta divina. L'episodio della risurrezione di Lazzaro mostra così un altro elemento essenziale dell'amicizia di Cristo: essa vivifica, risuscita la nostra vita, anche una vita che è già morta, che è già chiusa nella tomba e che si decompone. L'amicizia di Gesù ci libera, persino dalla morte, e anche dalla degradazione dovuta al peccato: «Lazzaro, vieni fuori! Il morto uscì (...) Gesù disse loro: 'Scioglietelo e lasciatelo andare'» (Gv 11,43-44).

L'amicizia di Cristo ci vivifica, dona risurrezione e vita, e diviene anche la relazione nella quale e per la quale risuscitano e durano per sempre le nostre relazioni di

amicizia. Lazzaro non risuscita soltanto per l'amicizia di Gesù, ma anche per l'amicizia delle sue sorelle, Marta e Maria. Gesù non vivifica soltanto l'amico, ma anche le relazioni di amicizia interrotte e spezzate a causa della fragilità o della cattiveria degli uomini.

Le nostre relazioni umane di amicizia non possono raggiungere lo scopo del loro desiderio di eternità se Cristo non viene a dare la vita a quelli e quelle che noi amiamo. Senza Cristo, che in un modo o in un altro ci garantisce la vita eterna, le nostre amicizie sarebbero come dei sogni destinati presto o tardi a trasformarsi in incubi.

Gesù dona la vita ai suoi amici. Ora, questo non è un gesto senza conseguenze per Lui. San Giovanni ci racconta che in seguito alla risurrezione di Lazzaro i Farisei e i sommi Sacerdoti, vedendo la sua crescente popolarità, decisero che egli doveva morire: «Da quel girono dunque decisero di ucciderlo» (Gv 11,53). Il prezzo della vita che Gesù rende al suo amico Lazzaro è la sua stessa morte. Per Gesù «dare la vita» vuol dire allo stesso tempo vivificare gli altri e perdere la sua vita. Gesù sa che donando la vita a Lazzaro egli deve donare la sua propria vita per Lazzaro e per tutti. L'amico dona la vita *all'*amico, donando la sua vita *per* l'amico. L'amicizia di Gesù ha un valore immenso, perché vale la sua vita, vale la sua persona, vale il suo stesso sangue. Sì, ancora una volta: «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Un'amicizia gratuita e senza calcolo

Maria, la sorella di Lazzaro e di Marta, sembra aver capito questo più di tutti. Alcuni giorni prima della sua morte e risurrezione, Gesù si fermò un'ultima volta a casa dei suoi amici di Betania. Ed ecco che durante il banchetto Maria, «presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento» (Gv 12,3). Nessuno può restituire a Cristo il corrispettivo del valore della sua amicizia. Immagino il sentimento di stupore che i tre di Betania dovevano provare vedendosi oggetto di una tale predilezione da parte di Gesù. Non erano senz'altro i buoni pranzi di Marta o la comodità della loro casa che attiravano il Maestro. Erano ben coscienti che la sua amicizia verso di loro era l'espressione di una pura gratuità.

Così, Maria ha capito che non si poteva "pagare" l'amicizia di Gesù, perché era di un valore incalcolabile. Non rimaneva che rendergli un onore in cui il valore infinito, non potendo essere raggiunto, fosse almeno espresso dal simbolo un po' folle dello spreco, come quello di versare una quantità sproporzionata del profumo più prezioso sui piedi di Gesù. Giuda condanna il gesto, perché si mette a calcolare: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?» (Gv 12,5). Ma la giustizia del gesto di Maria era proprio nel fatto di non essere calcolato, perché voleva rendere onore a un amore senza misura, a un

amore infinito. L'amicizia di Cristo chiede allo stesso tempo niente e tutto. Niente, perché essa è totalmente gratuita; tutto, sempre perché è totalmente gratuita. Non chiede se non tutta la nostra gratitudine. La fantasia dei santi consiste nel trovare la forma di una gratitudine che possa esprimere l'infinito con dei mezzi finiti. Per questo motivo la santità cristiana è sempre un po' folle...

La testimonianza vitale dell'amicizia

Ma nel nostro percorso per contemplare e imparare l'amicizia di Cristo e con Cristo, alla scuola di Marta, Maria e Lazzaro, ci rimangono ancora come due tappe, che in un certo senso coincidono.

Il giorno in cui Gesù venne a Betania per l'ultima volta, appunto in occasione di quel pasto durante il quale Maria gli unse i piedi, una folla numerosa si raccolse per vederLo e vedere Lazzaro, il morto che era tornato alla vita (Gv 12,9). E il giorno successivo, al momento dell'entrata di Gesù a Gerusalemme, molti gli vennero incontro con rami di palma e di olivo, anche a causa del segno della risurrezione di Lazzaro, perché quelli che avevano visto questo miracolo rendevano testimonianza (Gv 12,17-18). L'amicizia di Gesù non si chiude in un circolo intimista: essa ha un irraggiamento per la gioia e la salvezza del popolo, dell'umanità intera. Quest'irraggiamento è la testimonianza che l'amico di Cristo esercita con la sua semplice presenza, con la sua semplice vita. Lazzaro, in fondo, non aveva bisogno di parlare molto per annunciare Cristo: il fatto stesso che visse era testimonianza e glorificazione di Cristo. Poiché Gesù gli aveva dato la vita, a Lazzaro bastava vivere per annunciare che Cristo era la vita degli uomini, che Egli era la risurrezione e la vita di tutti gli uomini. È questo, in fondo, l'irraggiamento, il profumo, che l'amico di Cristo effonde ovunque si trovi e qualsiasi cosa faccia. E non è necessario che Gesù ci risusciti da una morte clinica perché noi possiamo testimoniare che Egli è la nostra vita. La sua amicizia è in primo luogo la risurrezione del nostro cuore, la risurrezione della nostra esistenza, nel senso che grazie a quest'amicizia, la nostra vita è più viva, più felice, animata da un amore altrimenti impossibile. Vivere della grazia che la presenza di Cristo apporta alla nostra vita è già una risurrezione, e anche una risurrezione più importante di quella di un corpo che, ad ogni modo, presto o tardi dovrà morire ancora. Ciascuno di noi, per la grazia del Battesimo che ha ricevuto, è un «risuscitato» dalla morte alla vita filiale in Cristo.

La testimonianza che rappresentano la persona e la presenza dell'amico di Cristo è una testimonianza contagiosa: «Intanto la gente che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli rendeva testimonianza» (Gv 12,17). La testimonianza che la vita dell'amico del Signore rappresenta, crea un popolo di testimoni che attira la folla verso l'amicizia di Cristo, perché anch'essa ne viva, perché anch'essa possa risuscitare accogliendo il dono della vita del Salvatore. È questa la missione e la natura della Chiesa, espresse da ogni comunità: un popolo che vive l'amicizia di Cristo, che la testimonia, e che genera così a Cristo una folla di amici, a sua volta vivificati da Lui.

Il mondo attuale ha un bisogno vitale di incontrare degli amici di Gesù, uomini e donne «risuscitati» da Lui e che testimonino così che l'ultima parola sull'esistenza umana non è la morte, ma la vita di Cristo in noi. L'amicizia di Cristo è il solo annuncio che può veramente affrontare la sofferenza, la solitudine, la morte, per trasformarle in luoghi di risurrezione, in luoghi della Vita che ha vinto la morte. Gesù ha fondato la Chiesa perché la sua amicizia permanga nel mondo e possa penetrare ovunque, in tutti i luoghi e in tutti i cuori dominati dal peccato e dalla morte. Forte unicamente dell'amicizia del suo Signore ogni cristiano è chiamato, sempre per mezzo dell'amicizia, a generare gli uomini alla vita.

In fondo è questo il senso del comandamento di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15,12). La comunione dei discepoli di Cristo non è un semplice dovere, ma la risposta all'amicizia del loro Signore vissuta fino alla morte. La comunione dei discepoli di Cristo incarna e annuncia l'amicizia con Lui e la trasmette agli altri con la sua potenza di generazione alla vita in pienezza.

Unità di destino con Cristo

Ma, legato a questo, c'è un ultimo aspetto di ciò che comporta l'amicizia di Cristo, un aspetto che non deve essere dimenticato perché è essenziale alla testimonianza vitale di quest'amicizia vivificante: è l'aspetto della persecuzione per Cristo, l'aspetto della testimonianza nel senso forte del martirio.

Dopo aver menzionato l'affluenza delle folle verso Gesù, a causa del segno della risurrezione di Lazzaro, san Giovanni nota: «I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù » (Gv 12,10-11).

Paradossalmente, il discepolo che riceve la vita e l'amore di Gesù deve, in un modo o in un altro, partecipare alla sua morte, conformarsi anche alla sua Croce. Questo non è dovuto soltanto al fatto che Gesù subisce l'ostilità di chi non accoglie la sua persona e il suo messaggio. Questo è inerente al fatto che la vita di Gesù, che risuscita e vivifica la vita del discepolo, è una vita donata, una vita consegnata. Gesù muore per donarci la vita. La sua vita donata a noi è una vita donata per noi fino alla morte. Non si può vivere di questa vita di Cristo senza lasciar sussistere in essa la sua oblazione, il suo dono al Padre fino al sacrificio di sé.

L'amico che si lascia vivificare da Gesù, non può più vivere che di una vita donata, consegnata, offerta. Ma allora, anche se a causa di ciò deve morire come Gesù, egli fa in questo l'esperienza della vera gioia, perché anche morendo sente, sa, crede, vede che sta sempre risuscitando come Gesù, con Gesù, l'Amico della sua vita, l'Amico che è la sua vita.